
*L'Italia è un immenso «Museo del Mondo» misconosciuto:
 urge una nuova ricerca storico-scientifica
 per conoscere le condizioni della conservazione nel tempo
 dei nostri incommensurabili «giacimenti culturali».
 Un seminario di studio della Confcooperative Lombardia.*

Per la «durabilità» dell'arte nel Museo del Mondo

**Nuovi compiti per l'Università.
 Imprese cooperative di tutela
 per i materiali d'arte e di storia.
 Il ruolo delle Regioni.**

Nel febbraio del 1992 la Confcooperative Lombardia ha organizzato, nella sede bresciana dell'Università Cattolica, un seminario di studio dedicato a «Università, ricerca e nuove professionalità per la durabilità dell'arte nel Museo del Mondo». Il lungo lavoro di preparazione di questo seminario (quasi due anni) ha comportato molto lavoro ma ha dato anche alcuni risultati significativi. Un lavoro che ha potuto anche giovare dell'apporto, diretto o indiretto, di alcuni istituti altamente qualificati: l'Istituto centrale del restauro, l'Università Cattolica di Brescia, la Fondazione Civiltà bresciana, la Consulta per i Beni culturali ecclesiastici della Lombardia, la rivista Arte Cristiana dell'Istituto Beato Angelico di Milano, la Cooperativa del Laboratorio di Brescia, il veneziano Centro europeo di formazione degli artigiani per la conservazione del patrimonio architettonico.

Publicato dalla Fondazione Civiltà bresciana in collaborazione con la Confcooperative Lombardia, è ora uscito, curato da Pietro Segala, un fascicolo che raccoglie gli interventi e i documenti di quel seminario. Del fascicolo pubblichiamo le «Conclusioni del seminario» che danno una traccia sommaria del lavoro compiuto.

1. L'Italia «Museo del Mondo». Per quanto incompleto, il solo elenco – delle molteplici tipologie dei materiali d'arte e di storia esistenti in Italia – offre cifre non proprio trascurabili. Non solo, ma tali numeri (molte centinaia di milioni) non danno neppure sufficientemente conto di tutti i «beni» che ci sono in questo Museo del Mondo, che l'Italia tutta intera costituisce, e del quale – anche nella vita quotidiana – continuiamo a non essere coscienti: castelli, palazzi, ville, chiese, giardini, aree agricole tradizionali, case e, oltre questo, tutto quello che costituisce i moltissimi centri storici – e i loro dintorni

- di questa nostra straordinaria Italia misconosciuta.

2. Un immenso patrimonio misconosciuto. In definitiva, un immenso patrimonio di storia, di cultura, di arte e di spiritualità che, proprio perché misconosciuto, non fa sorgere la priorità culturale e politica di conoscerlo integralmente, almeno nella materialità dei suoi elementi costitutivi, non tanto per saperne le formule chimiche, ma per avere - di ogni materiale d'arte e di storia ancora presente - dati certi circa la dilatabilità alle varie temperature, l'aggregabilità ai molteplici microorganismi, l'imbibibilità ai diversi gradi di umidità, la reagibilità alle continue variazioni luminose; soprattutto, per poter disporre di fondate conoscenze attinenti la compatibilità delle reazioni di ogni materiale costitutivo che si trovi in coesione (o anche solo in adesione) con altri materiali, soprattutto quando presentino diversi indici di dilatabilità, o di imbibibilità, o di altro ancora.

3. L'esigenza di nuova ricerca storica. Questo nostro immane patrimonio abbisogna di nuova ricerca storica, che non attenga soltanto gli artisti e i loro committenti ma, soprattutto, le condizioni della loro conservazione nel tempo e nei diversi luoghi di collocazione nei quali siano stati tenuti durante la loro storia, cioè dopo che sono stati commissionati e prodotti.

4. L'esigenza di una ricerca scientifica. Tale ancora incommensurato giacimento culturale tipicamente italiano, per non vedere troppo incentivato (come oggi succede quasi ovunque, a causa dell'incuria e degli interventi inadeguati, nonostante le molte analisi chimiche e biologiche spesso non correttamente orientate) il pur naturale degrado di tutti i propri materiali costitutivi, abbisogna, soprattutto, di ricerca scientifica meglio finalizzata. Una ricerca che non sia richiesta solo per la rivelazione dei caratteri stilistici originali delle opere d'arte, bensì che sia incentivata e programmata per essere funzionale alla protezione di ogni materiale d'arte e di storia, nelle condizioni per esso più naturali. Soprattutto, esiste l'urgente esigenza di una nuova ricerca scientifica che evidenzi le condizioni della durabilità dei materiali d'arte e di storia: una ricerca, quindi, che metta al primo posto il fondamentale problema della compatibilità dei materiali costitutivi dei beni culturali, soprattutto nelle frequentissime situazioni di instabilità microclimatica.

5. I nuovi compiti dell'Università. Dovrà essere sempre più l'Università a farsi carico delle nuove forme e dei nuovi ambiti di ricerca di cui abbisognano sempre più le innovanti, strategie tecnico-operative necessarie ai nuovi processi di sistematica protezione dei materiali d'arte e di storia. In questa prospettiva è stata sollecitata la creazione di una nuova specifica Facoltà, che, proprio mediante nuovi Istituti storico-umanistici e tecnico-scientifici, programmi anche i corsi brevi, i corsi di laurea e i corsi di dottorato necessari a promuovere le condizioni per la durabilità dei materiali d'arte e di storia.

6. L'urgenza di nuove imprese per la tutela. Tali esigenze (di nuova ricerca storica e di nuova ricerca scientifica) potrebbero essere meglio soddisfatte anche se (oltre alle nuove, e indispensabili, Facoltà universitarie) potessero cominciare ad esistere delle nuove e specifiche imprese di tutela

che, per il raggiungimento dei loro obiettivi di protezione di tutti i materiali d'arte e di storia di un intero territorio, debbano – necessariamente – disporre dei dati di simile ricerca storica e di simile ricerca scientifica. Ma, nuove imprese per la tutela, qualitativamente diverse dalle imprese di restauro, potrebbero formarsi solo se ci fossero domande di intervento diverse da quelle del solo restauro. In definitiva: se, per fare un solo esempio, ci fosse chi vuole adeguare gli impianti di riscaldamento o di illuminazione, magari anche per risparmiare energia o per far “meglio vedere” le opere d'arte, ma, soprattutto, per non alterare le condizioni della compatibilità dei materiali d'arte ovunque collocati, allora potrebbero esserci imprese che chiedano nuova ricerca per trovare le tecniche e le condizioni ottimali che, mentre sappiano non alterare il microclima per le opere d'arte, creino anche condizioni climatiche adeguate alle persone (per richiamare uno solo degli esempi proposti: gli impianti di riscaldamento e di illuminazione e di aereazione di tutte le chiese, oltre che di quasi tutti i musei, sarebbero da riconsiderare quanto prima, senza, con ciò, cadere nella tentazione di introdurre dei sofisticati impianti di climatizzazione, che, di solito, sono troppo delicati e, di fatto, non sufficientemente affidabili).

7. I rischi per la “carta del rischio”. Il conseguimento di queste esigenze avrebbe potuto essere garantito in modo ottimale anche mediante la corretta attuazione della cosiddetta “carta del rischio”, ipotizzata dall'Istituto centrale del restauro già a partire dal 1975 e prevista dalla legge 84/90. Purtroppo lo stesso ministero per i Beni culturali ha stipulato l'appalto, con le ditte vincitrici della gara per la redazione della “carta del rischio”, senza prevedere alcun ruolo di direzione lavori (o, almeno, di controllo) proprio per l'Istituto centrale del restauro. Il rischio concreto, che, ora, la “carta del rischio” corre, è che essa finisca con esiti non diversi da quelli conseguiti con le ricerche condotte (negli anni tra il 1986 e il 1989) in attuazione della legge sui “Giacimenti culturali”, dei cui dati, forse preziosissimi, allo stato attuale delle conoscenze, non si sa chi abbia notizia.

8. Il nuovo ruolo delle Regioni. Il progetto iniziale della “carta del rischio” reputava essenziale che le singole Regioni potessero disporre di tutti i dati raccolti per poter elaborare una propria carta regionale. Le Regioni, infatti, soprattutto mediante la rivalutazione dei ruoli e delle potenzialità dei “Comitati regionali per i Beni culturali” (che, come è noto, sono organismi paritetici composti dai soprintendenti e da ugual numero di rappresentanti regionali) dovrebbero prevedere le strutture e le forme di istituti ed interventi funzionali alla continuativa e sistematica protezione di tutti i materiali d'arte e di storia da ogni fattore di degrado presente in ciascuna area delle singole Regioni.

Qualche ipotesi per percorrere nuove strade

Proprio sulla base di simili considerazioni, è stato positivamente valutato lo sforzo programmatico che la Confcooperative Lombardia, dal 1986, va compiendo per la creazione di strutture imprenditive funzionali, anzitutto, alla protezione dei materiali d'arte e di storia dai troppi fattori di degrado che ne compromettono la naturale durabilità. Per questo è stata lodata l'i-

potesi (elaborata dalla Confcooperative Lombardia in collaborazione con la Cooperativa del Laboratorio) dei "Laboratori scientifici per la durabilità dei materiali d'arte e di storia" (organismi che, per maggiore chiarezza, potrebbero essere assimilati a nuovi e specifici "Uffici d'Igiene per le opere d'arte"). Per questo è stata anche positivamente considerata l'ipotesi di nuove strategie formative per i "tecnici della durabilità" elaborate (con la collaborazione della Cooperativa del Laboratorio di Brescia) dalla Fondazione Civiltà Bresciana.

Ugualmente condivisa la tesi della Confcooperative Lombardia secondo la quale, queste nuove imprese di tutela dei giacimenti culturali del Museo del Mondo, dovrebbero assumere la struttura di imprese cooperative nelle quali si trovino, fianco a fianco (almeno nei collegi sindacali delle imprese cooperative), assieme agli operatori tecnici e scientifici che assumono l'impegno di rendere funzionali gli "Uffici d'Igiene per l'arte", anche i proprietari dei "beni" d'arte, i titolari locali della politica delle risorse culturali e i responsabili degli uffici statali di tutela. Benché si sia riconosciuto che, questa, non dovrebbe mai tentare di diventare una scappatoia giuridico-imprenditoriale per reinventare la "terza via" dopo la caduta del comunismo, si è riconosciuto che la "via cooperativa" potrebbe essere un valido tentativo per rendere "comune" la gestione di uno dei più caratterizzanti fattori del "bene comune" del Museo del Mondo che è l'Italia.

In questa direzione, c'è spazio soprattutto per realtà imprenditoriali che sappiano unire, all'elevata competenza tecnica e scientifica per la conduzione di tutte le azioni di protezione dei materiali d'arte e di storia da ogni fattore di degrado, anche la duttilità e l'articolazione di presenza e di intervento in tutti gli ambiti e per tutti i molteplici bisogni di salvaguardia dei numerosissimi e diversissimi materiali d'arte e di storia ancora presenti (per quanto misconosciuti) nel Museo del Mondo.

Se saprà adeguatamente attrezzarsi (magari cominciando a dialogare con le articolazioni territoriali - diocesi e parrocchie - del maggiore proprietario di materiali d'arte e di storia, per coglierne i bisogni reali e per offrire servizi qualitativamente più efficaci del restauro), anche la Confcooperative potrà trovare uno spazio ed un ruolo significanti, sia per il valore culturale messo in campo, sia per l'esito imprenditoriale conseguito.